

**Il monastero di Sant'Ambrogio
tra ambizioni di crescita e strategie di protezione**

di Anna Rapetti

Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Fra impero e società locale.
Milano e le terre di Sant'Ambrogio
nell'alto medioevo**

a cura di Gianmarco De Angelis

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Fra impero e società locale. Milano e le terre di Sant'Ambrogio nell'alto medioevo,

a cura di Gianmarco De Angelis

DOI: 10.6092/1593-2214/7949

Il monastero di Sant'Ambrogio tra ambizioni di crescita e strategie di protezione*

di Anna Rapetti

Questo intervento analizza il libro *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* di Ross Balzaretti, concentrandosi sul tema dei rapporti tra il monastero di Sant'Ambrogio e le élites laiche ed ecclesiastiche attive a Milano tra VIII e X secolo.

This paper analyses the book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* by Ross Balzaretti, focusing on the relationship between the monastery of Saint Ambrose and the lay and ecclesiastical elites active in Milan between the 8th and 10th centuries.

Alto medioevo; Milano; Carolingi; mecenatismo; arcivescovi.

Early Middle Ages; Milan; Carolingians; patronage; archbishops.

Il libro di Ross Balzaretti fonda la propria ragion d'essere su un tema storiografico di grande rilievo, che l'autore enuncia nella prima pagina dell'introduzione alla prima parte del volume: l'importanza della proprietà ecclesiastica, intesa come fenomeno sociale, più che religioso o economico, vale a dire quel massiccio e diffuso processo di trasferimento della proprietà fondiaria dal laicato alle chiese dell'Europa occidentale che caratterizzò i secoli del tardo antico e dell'alto medioevo. Le oltre 600 pagine che seguono discutono gli elementi di questo tema attraverso il *case study* del monastero di Sant'Ambrogio, prendendo in esame il rapporto che si instaura tra il potente, ricco, prestigioso ente e i gruppi sociali e politici che gli stanno intorno in modo più o meno duraturo, protagonisti di quel processo di trasferimento di beni.

Uno dei meriti di questo libro è, a mio parere, il suo essere senza incertezze «a regional monograph», un genere storiografico forse «old fashioned (...) in this post-postmodern world» [p. 13], come l'autore scrive con pizzico di

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, PI Giuseppe Albertoni, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università Ca' Foscari Venezia (coord. Stefano Gasparri), e discute il libro di Ross Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, Brepols, 2019.

civetteria, ma che ha spinto la sua ricerca, su un oggetto non certo ignoto né ignorato dagli storici italiani, a un livello di sistematicità e articolazione a cui finora gli studi non erano giunti. Balzaretti rivendica infatti il merito di aver scritto il primo libro organicamente costruito su Milano altomedievale, dopo *La società milanese nell'età precomunale* di Cinzio Violante¹, usando tutte le fonti disponibili e integrandovi la massa di contributi su aspetti specifici della storia milanese, spesso di grande valore scientifico, prodotti negli ultimi tre secoli. La sistematicità dell'analisi e la complessità della ricostruzione si apprezzano in tutti i capitoli del libro, tra cui occupa una posizione centrale il quarto, *Sant'Ambrogio and its patrons*, in cui si ricostruiscono le condizioni politiche e il sistema – mai stabile – di relazioni tra gruppi egemoni, locali e forestieri, entro i quali il cenobio sorge e si sviluppa.

La storia di Sant'Ambrogio come istituzione monastica sottoposta alla Regola di Benedetto, la prima documentata a Milano, inizia nel 789-790, in quei pochi mesi che passano tra la carta con cui il *monasterium* riceve una donazione e il momento in cui Carlo Magno interviene ufficialmente concedendo un diploma in favore dei monaci. Le origini della comunità collegata alla basilica dedicata al santo patrono sono però anteriori, anche se non chiaramente distinguibili, in quanto fondate su poche, seriori, spesso interpolate o addirittura false attestazioni. Fin dagli anni Venti del secolo VIII vi sono diverse testimonianze relative a un ente religioso chiamato ora *oratorium*, ora *ecclesia vel cella*. Infine, nel 784, compaiono nelle carte il termine *monasterium* e il nome del suo abate, Benedetto: gli elementi fondamentali dell'istituzione monastica sono dunque presenti da questo momento.

Questa prima parte della storia santambrosiana è largamente ipotetica, non potendosi fondare che su labili tracce documentarie e sul confronto con altri contesti geografici. Ed è davvero notevole la capacità dell'autore di collegare tra loro queste tracce fino a ricostruire il complesso contesto politico e sociale della città in cui il monastero nasce e diventa potente. Sant'Ambrogio è l'unica istituzione religiosa della città per la quale si abbia documentazione; le altre chiese e comunità monastiche, di cui conosciamo a stento l'esistenza sono solo dei fantasmi, pochi dei quali – San Nazaro, San Vittore *ad corpus*, San Lorenzo – compaiono sporadicamente nelle carte del monastero. È perciò impossibile collocarlo in un panorama cittadino anche solo minimamente articolato di presenze religiose, cosa che impedisce di valutare il tono complessivo della vita religiosa e sociale di Milano. Tuttavia, il famoso *Versum de Mediolano civitate* (ca. 739), che elenca diverse chiese della città e ne celebra i santi protettori, restituisce l'immagine di una Milano longobarda già consapevole della propria forte identità sacra; inoltre, la sua quasi perfetta coincidenza cronologica con le prime tre carte conservate nell'archivio monastico (721-735) difficilmente – l'autore lo ribadisce con forza – può considerarsi casuale.

¹ Violante, *La società milanese*.

Anche quando la documentazione è scarsa, Balzaretti non si sottrae alla discussione di questioni storiograficamente importanti. Così, affrontando la questione della fondazione, l'autore ipotizza che a metà del secolo VIII si trovasse presso la basilica ambrosiana un gruppo di chierici, che forse si caratterizzavano proprio per il loro vivere in comune più che per la sottomissione a una regola (forse, suppone Balzaretti, una di quelle regole miste che studi recenti sul primo monachesimo carolingio hanno dimostrato essere assai diffuse? sta di fatto che, a questa altezza cronologica, di una quale che sia sottomissione regolare dei chierici di Sant'Ambrogio non c'è traccia); un gruppo che doveva godere di una certa benevolenza da parte della società laica milanese. Questi benefattori sembrano essere stati laici potenti localmente, ma non grandi aristocratici, apparentemente tutti longobardi. In questa fase non ci sono tracce di coinvolgimento nelle fortune del monastero della grande aristocrazia, tanto meno dei sovrani e dei duchi longobardi.

Nel 789-790, certamente per volontà del sovrano e probabilmente con l'avallo dell'arcivescovo Pietro, franco, avviene il consolidamento di quel gruppo di monaci-preti, che già da qualche decennio abitava presso la basilica, come comunità monastica in senso stretto. È l'inizio della storia della nuova istituzione, che ha un abate-prete, Benedetto (un nome parlante), e a cui viene imposta una regola, quella benedettina, sponsorizzata dal nuovo potere carolingio. È anche l'inizio di una lunga e complessa partita, che Balzaretti ricostruisce in tutti i suoi passaggi, i cui giocatori sono, con diversi ruoli, i sovrani carolingi e italici, gli arcivescovi che si succedono sulla cattedra milanese, i conti di Milano e l'aristocrazia franca, alamanna e italica, e il monastero stesso. Nel capitolo le vicende locali e le élites locali si intrecciano continuamente con i rivolgimenti del potere imperiale, le strategie di potenza degli arcivescovi con quelle di Carlo Magno e dei suoi successori, impegnati nelle lotte per la corona. È però importante notare che nessuno dei *patrons* messi in scena dall'autore è trattato come unico o anche solo principale artefice dei cambiamenti, per quanto importanti possano essere state le decisioni di alcuni di loro. Quello che interessa è ricostruire il sistema di azioni e reazioni che si innescano tra vescovi e abati, tra sovrani e vescovi, tra conti (quando ve ne sono, ed è raro) e sovrani, tra abati e benefattori; ricostruire insomma le reti e le dinamiche dei rapporti che si stringono dentro e intorno al monastero nel corso di quei decenni travagliati.

La ricostruzione è confortata dal confronto con altre vicende analoghe: Balzaretti contestualizza infatti la fondazione entro la serie di diplomi di donazione e di conferma concessi ai grandi monasteri italiani. Prima del viaggio in Italia compiuto da Carlo nel 781, durante il quale, di ritorno da Roma, si ferma a Milano e vi fa battezzare sua figlia Gisla, ne avevano ricevuti solo Novalesa, Bobbio, Nonantola e Farfa, tutti strategici per la loro collocazione geopolitica. Evidentemente l'importanza di Milano, una delle sedi episcopali più importanti dell'Occidente, ebbe un ruolo decisivo in quella che l'autore considera l'atto politicamente più rilevante della conquista del regno longobardo da parte del futuro imperatore, la sua prima fondazione monastica a

sud delle Alpi, di cui forse Carlo aveva discusso con l'arcivescovo Tommaso già nel 781 (p. 181). La Regola di Benedetto si stava dimostrando uno strumento estremamente efficace, nelle mani dei governanti, di consolidamento di comunità monastiche non ancora del tutto stabilizzate, talmente efficace da essere utilizzato in questi decenni anche in aree estranee – sebbene non impermeabili – all'influenza carolingia; il riferimento è alla Venezia di inizio IX secolo, dove a uno dei (o a entrambi i) due più antichi monasteri della città, quello femminile di San Zaccaria e quello maschile di Sant'Ilario, i dogi, che ne erano i fondatori, imposero nell'829 l'adozione della Regola benedettina in sostituzione di un'altra già in uso in quelle comunità, probabilmente la *Regula Magistri*².

Il legame di Sant'Ambrogio – il monastero e anche il santo patrono – con Carlo e con i re d'Italia si consolida nei successivi vent'anni e culmina nella sepoltura nella basilica del re Pipino, il figlio di Carlo Magno morto nell'810. L'incipiente funzione di luogo di sepoltura dei re d'Italia carolingi, che avrebbe dovuto proiettare la giovane comunità in una dimensione europea e promuoverne il prestigio, insieme con quello della sede metropolitana che la ospitava, si rivela però un'arma a doppio taglio: il monastero fu infatti coinvolto nella violenta repressione della rivolta del re Bernardo, al quale si ritenne avesse dato sostegno, come pare anche l'arcivescovo Anselmo I avesse fatto. A parere dell'autore, Milano fu realmente un centro di sostegno a Bernardo, di cui finì per condividere la rovinosa caduta. È possibile, ma non documentabile (p. 189, nota 104), che anche Bernardo, morto nell'818, venisse seppellito nella basilica.

Dall'inizio degli anni Venti Sant'Ambrogio dimostra di essere diventato un protagonista del gioco economico e sociale milanese, in grado di difendere in giudizio i suoi interessi. L'affermazione non è in contrasto con l'evidenza documentaria, che per il decennio 822-832 è particolarmente scarna. Indizi che l'autore mette bene in rilievo fanno ritenere che un certo numero di documenti relativi a quel decennio di instabilità politica sia andato perduto o sia stato eliminato, e che quindi l'attività del monastero appaia ai nostri occhi sottodimensionata. Del resto, presenza o assenza di documenti sono collegate alle condizioni politiche generali, cioè a presenza o assenza di protettori e benefattori, un nesso sempre sotteso all'argomentare di Balzaretto. Non si può escludere – anzi, pare assai verosimile, non soltanto all'autore – che, in quegli anni, i potenziali benefattori e amici del monastero abbiano considerato imbarazzante, se non pericoloso, mostrare apertamente il loro sostegno a un ente coinvolto nella rivolta, e che questa reticenza abbia frenato le donazioni (pp. 191-193).

L'elezione ad arcivescovo di Angilberto II (823-859), «one of the major players in Lothar's government and one of the most interventionist of all

² Rapetti, *Il doge e i suoi monaci*, p. 7 nota 22.

ninth-century Italian bishops»³ (p. 193), segue di appena un anno l'arrivo in Italia del re Lotario, accompagnato dai suoi vassalli; queste due nomine segnano indubbiamente un punto di svolta nella vicenda del nostro monastero, e la politica ecclesiastica promossa da Lotario a Milano, insieme all'azione politica di Angilberto, occupano un ruolo importante nell'economia del capitolo. Lotario, per rendere operativa la sua politica italica di riforma del clero e delle istituzioni religiose, si affida ai suoi *vassi* e a pochi ecclesiastici che lo avevano accompagnato in Italia; alcuni di questi *vassi*, per esempio Ernesto e la moglie, avviano presto rapporti patrimoniali con la società locale e con il cenobio, facendo perciò la loro comparsa nelle carte santambrosiane.

Ma, tutto sommato, fino all'835 sembrano poco interessati al monastero tutti quelli che poi si vedranno agire con decisione, in modo coordinato, in suo favore: il re, il vescovo Angilberto, i conti e i loro ufficiali. Nell'835 l'azione concordata di Lotario e dell'arcivescovo porta in dono ai monaci otto nuove *curtes*, che entrano a far parte stabilmente del patrimonio fondiario. La consapevolezza dell'importanza di questo anno nella vita del cenobio si consolida nella memoria storica della comunità: lo dimostrerebbe il fatto che molti documenti datati all'835 saranno poi interpolati. La complessa operazione patrimoniale e politica si articola tra gennaio e maggio in tre tappe: una prima donazione di Lotario, una seconda più cospicua donazione di Angilberto, la conferma di quest'ultimo atto da parte di Lotario. «Three highly politicized gifts» (p. 198) che sembrano rispondere, secondo l'autore, alla volontà di Lotario di trovare alleanze a Milano negli anni cruciali della sua ribellione contro il padre Ludovico. Da questo momento iniziano le donazioni anche da parte di aristocratici franchi e alamanni e, più in generale, di chi, attraverso il cenobio, vuole allearsi a Lotario, e diventare potente. Sant'Ambrogio non è più il monastero che ha sostenuto la rivolta di Bernardo (e forse ne è diventato il luogo di sepoltura), ma un ente dinamico, guardato con benevolenza dal sovrano e sostenuto dal potente arcivescovo; un monastero in espansione, che avvia adesso una più aggressiva politica di acquisizioni patrimoniali, che dura fino alla fine del secolo.

Nel rinnovarsi delle fortune di Sant'Ambrogio, che non a caso alcuni studiosi hanno considerato alla stregua di una rifondazione – un giudizio che anche il nostro autore pare condividere –, ha un ruolo decisivo l'arcivescovo, della cui azione politica e religiosa Balzaretti ricostruisce con grande attenzione i diversi aspetti. Nello stesso 835, oltre a donare sette delle otto *curtes* appena ricordate e a indirizzare verso i monaci il favore del re e dei suoi fedeli, Angilberto nomina il quarto abate Gaudenzio, in precedenza abate di

³ Della sua attività Balzaretti ricorda, tra le altre cose, che Angilberto II presiede la sinodo di Mantova dell'827 in cui si discute la questione delicatissima della dipendenza della diocesi di Grado e delle diocesi istriane dalla sede patriarcale di Aquileia. Questa vicenda si rivelò cruciale in quegli anni in cui la città di Venezia stava letteralmente nascendo, e nelle relazioni tra carolingi e bizantini lungo il delicato confine orientale; cfr. Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 18-20.

San Vincenzo in Prato⁴, commissiona a Vuolvino il paliotto d'oro dell'altare, fa ricomporre le reliquie del santo patrono in un sarcofago di porfido, fa riscrivere la vita di Ambrogio in conformità con i nuovi orientamenti politici e spirituali. Il favore dell'arcivescovo si concretizza negli anni successivi come vera e propria politica di intervento diretto degli arcivescovi nella vita del monastero: Angilberto interviene forse anche nella designazione del successore di Gaudenzio, l'arciprete della cattedrale Rachimperto, senza apparentemente suscitare contestazioni da parte dei monaci⁵. È una forma di controllo episcopale che si consolida sotto i successori, estendendosi anche alle altre comunità monastiche cittadine e diventando strutturale: infatti, nel secolo XI il cronista Arnolfo riferisce come prassi ormai consuetudinaria – *ex more* è l'espressione usata – la nomina dell'abate da parte dell'arcivescovo⁶. Del resto, la forza del legame stretto dagli arcivescovi è testimoniato anche dalla sepoltura di nove di loro, degli undici succedutisi nel corso del IX secolo sulla cattedra di Ambrogio, nella basilica⁷.

Quando nell'844 arriva in Italia il figlio di Lotario, Ludovico II, la comunità santambrosiana si è molto arricchita, nello spazio di una generazione, grazie alla protezione coordinata offerta da re, vescovo e vassalli carolingi, un gruppo ristretto di uomini la cui azione verso i monaci si configura come a «pattern of closed elite patronage» (p. 204). Nella seconda metà del secolo i gruppi meno ricchi della società locale ricominciano a donare terre e diritti e aumentano i negozi patrimoniali con altri ecclesiastici e con laici; di contro spariscono le donazioni regie, ma il rapporto con i sovrani non viene meno.

Il lungo e dinamico abbaziale di Pietro II (854-899), che si sovrappone in parte all'episcopato di Ansperto (868-881), «the most colourful of all early medieval bishops of Milan» (p. 207), segna un'altra svolta nella vita dell'ente, caratterizzato com'è da nuove campagne di acquisizione e di razionalizzazione, in particolare del nucleo patrimoniale di Cologno Monzese, anche attraverso una serie di negozi con la più potente famiglia locali, quella dei Leopegisi. Come per le proprietà di Gnignano e di Inzago, questa serie di operazioni patrimoniali si configura, sotto il profilo documentario, come un nucleo compatto e organico di carte prodotte da privati, quasi un archivio di famiglia, a cui si aggiungono, dallo stesso archivio, almeno i dossier di Totone di Campione e quello di Hunger: l'esistenza di questi archivi privati è una

⁴ Picard, *Le souvenir des évêques*, p. 93. È attraverso questo genere di informazioni, sporadiche e casuali, che abbiamo qualche notizia di alcuni altri enti religiosi milanesi nel IX secolo.

⁵ Tagliabue, *Cronotassi degli abati*, p. 280. La notizia è riportata in modo dubitativo da Balzaretto, che ricorda come essa provenga da una copia del secolo XI forse interamente falsa. Curiosamente – notano sia Tagliabue sia Balzaretto – nei documenti angilbertini si continua a ripetere la clausola che, alla morte dell'abate, il successore deve essere eletto dai monaci secondo la Regola benedettina e secondo quanto stabilito da Carlo Magno nel 790.

⁶ Nel caso specifico un abate di San Celso da parte di Guido da Velate: Tagliabue, *Cronotassi degli abati*, p. 281.

⁷ Tra questi nove non c'è però Angilberto, che si fece seppellire in San Nazaro: Picard, *Le souvenir des évêques*, p. 92.

delle caratteristica della documentazione milanese (che poi vuol dire della documentazione santambrosiana) che Balzaretti ha saputo mettere a frutto con grande raffinatezza. Nemmeno in questo vivace e ben documentato quarantennio, però, la comunità esce dall'ombra: un aspetto della storia monastica che Balzaretti non può che passare sostanzialmente sotto silenzio, come altri studiosi prima di lui. Le fonti sono praticamente mute riguardo alle strutture interne del monastero, ai suoi quadri gerarchici, al numero dei monaci. La causa di questo silenzio può essere rintracciata, secondo Gabriella Rossetti⁸, sia nell'accentramento dei poteri nelle mani dell'abate e dell'avvocato che ne aveva la rappresentanza giuridica sia nella presenza dominante dell'arcivescovo negli atti solenni che lo riguardavano; motivazioni che credo anche Balzaretti condivida.

Nell'873 Ludovico II concede, insieme alla moglie Angelberga, la protezione imperiale e l'immunità al cenobio, che diventa così a tutti gli effetti monastero regio; due anni dopo, quando Ludovico muore, Ansperto riesce a sottrarre il corpo al vescovo di Brescia, a farlo trasportare a Milano e a seppellirlo nella chiesa del monastero con grande sfarzo, accanto ai suoi antenati carolingi: un segnale forte della capacità memoriale del cenobio, immutata o forse addirittura consolidata, malgrado le turbolente vicende di quegli anni. Pochi anni dopo, nell'880, viene data all'abate Pietro la facoltà di cingere con un muro di protezione l'edificio monastico. Ma il sostegno regio sembra perdersi nei caotici decenni compresi tra l'882 e il 950, compensato da una rinnovata politica di potenza degli abati. In quel settantennio si raggiunge un nuovo punto di equilibrio tra i protagonisti in azione: sempre gli stessi, ma i rapporti di forza tra di loro sono molto cambiati. I re diventano deboli, gli abati, appunto, potenti (è il titolo di uno dei paragrafi del capitolo), anche per effetto della loro intelligenza politica, a partire ancora da Pietro II, che li induce a non legare troppo scopertamente la comunità alle sorti di sovrani le cui fortune politiche sono fragili e mutevoli. Altrettanto evidente è il divorzio che si consuma, in questi anni a cavallo del nuovo secolo, dagli arcivescovi, i quali non compaiono nella documentazione coeva e, dall'inizio del X secolo, non si fanno neppure più seppellire a Sant'Ambrogio, preferendo la cattedrale⁹.

Inoltrandosi nel X secolo, Balzaretti propone una riconsiderazione dei caratteri della Milano del tempo attraverso un più serrato confronto tra Liutprando e Arnolfo; a suo parere, la storiografia (Violante, Keller¹⁰) ne avrebbe sopravvalutato la presunta dimensione feudale, concentrando l'attenzione sulla relazione tra arcivescovi e loro sostenitori laici, *capitanei* e *valvassori*. Il riferimento è anzitutto alla notizia dei *milites* a cui, secondo Arnolfo, l'arcivescovo Landolfo II avrebbe dato *beneficia* per sedarne la rivolta; ma Arnolfo scrive un secolo dopo quei fatti, usando il lessico "feudale" del

⁸ Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio*, p. 32.

⁹ Picard, *Le souvenir des évêques*, p. 98. L'ultimo arcivescovo sepolto nel monastero sarebbe Andrea, morto nel 906 (*ibidem*, p. 95).

¹⁰ Violante, *La società milanese*; Keller, *Adelsherrschaft*.

secolo XI. Questa ricostruzione di una Milano feudale già nel X secolo avrebbe provocato, a suo parere, una certa disattenzione verso le vicende coeve di Sant'Ambrogio e della sua comunità, che invece interagisce con gruppi differenziati della società, tutti fondamentali per l'acquisizione e l'amministrazione del patrimonio fondiario. Insomma, per il nostro autore il monastero è ancora un protagonista potente della scena, con i suoi numerosi vassalli, tra cui giudici e mercanti, anche se non è più luogo di sepoltura né dei vescovi né dei sovrani. Sant'Ambrogio continua a essere parte integrante della «new society» evocata da Violante, e a occupare un ruolo vitale nella formazione della «political community across the city and beyond» (p. 236).

Opere citate

- H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien: 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (trad. it. Torino 1995).
- J.-Ch. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome 1988.
- D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- A. Rapetti, *Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 2, pp. 3-28.
- G. Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984*, Milano 1988, pp. 20-34.
- M. Tagliabue, *Cronotassi degli abati di Sant'Ambrogio nel medioevo*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984*, Milano 1988, pp. 274-349.
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974².

Anna Rapetti
 Università Ca' Foscari di Venezia
 arapetti@unive.it